

TELEVISIONE

Il colloquio di Perugia su «Tv e pubblico»

La televisione «aperta»

La proposta per una ricerca interdisciplinare che esamini le «intenzioni» e il linguaggio della produzione televisiva e i modi nei quali il pubblico, in relazione ai vari ambienti sociali, la interpreta - Due opposte prospettive e la possibilità di spostare l'accento dall'atteggiamento del telespettatore alla politica della TV

Per molto tempo, gli studi di sociologia di comunicazione di massa hanno mostrato di considerare la televisione come una sorta di "medium" destinato, per sua natura, a suscitare lo spettatore e a un bottone il cervello, e quindi, hanno mostrato di considerare il rapporto TV pubblico come un rapporto obbligato di soggezione, a senso unico, che poteva essere modificato soltanto svolgendo l'opera di educazione del pubblico, ed essendo, cioè, dall'esterno, che il telespettatore assumeva un atteggiamento distaccato e critico nei confronti del video. Di qui, la spinta a iniziative come quella dei "centri d'ascolto", che hanno però rivelato rapidamente il loro limite e i loro pericoli, sia perché ritardavano a riportare nella sfera "pubblica" uno spettacolo come quello televisivo che è (questa volta sì, per sua natura) uno spettacolo eminentemente "privato", sia perché finivano per trascurare del tutto la possibilità di influire sull'altro polo del rapporto, e cioè sull'ente radiotelevisivo, accettandolo come dato immutabile e perciò rinunciando a ogni forma di lotta in questa direzione.

verrà e intenderò quel "messaggio", e quindi se, per modificare il rapporto TV pubblico non sia necessario esercitare in primo luogo, o almeno non temporaneamente, un'azione sull'Ente produttore, sulla sua struttura, sulla sua politica dei programmi, sul suo stesso linguaggio.

Meccanismi di comunicazione

Proprio in questo caso è a nostro parere, appreso di notevole interesse e valore il colloquio scientifico che si è svolto recentemente nel quadro del Congresso di Perugia su «Televisione e pubblico». Il colloquio, cui hanno partecipato, tra gli altri, Umberto Eco, Paolo Fabiani, Pierpaolo Ghigliotti, Franco Lumachi, Tullio Seppilli, Gilberto Tinnacci Mannelli, Achille Ardigò, Luigi Meschieri, R. Bazzetti, Pio Baldelli, ha discusso di una proposta per un modello di ricerca interdisciplinare sul rapporto televisione pubblico, e una ricerca, cioè, diretta ad analizzare da diversi punti di vista (semiotico, sociologico, psicologico) i meccanismi di comunicazione adottati dalla televisione e quelli di ricezione propri del

pubblico, considerato nella sua differenza caratteristica socio-economica e socio-culturale. Mediante questa ricerca si propone, come è stato appunto precisato nel colloquio, di analizzare, da una parte, il linguaggio televisivo (nelle sue varie componenti: lingua, suoni, immagini) e quindi gli obiettivi che l'emittente persegue, le sue «intenzioni» e i «valori» che essa intende comunicare, e anche i modi di ricezione che essa presuppone del pubblico, e di verificare, dall'altra, i modi reali nei quali il pubblico interpreta il «messaggio» e quindi gli effetti di quest'ultimo, in relazione all'ambiente economico sociale culturale nel quale il telespettatore si trova.

È evidente che una simile ricerca può avere due prospettive del tutto opposte tra loro e può, quindi, approdare a risultati anch'essi opposti tra loro. Da una parte, essa può finire per mettere l'accento ancora una volta sul pubblico e, quindi, per mettere da parte ogni volontà di agire sull'emittente, cercando di individuare, invece, i modi per ottenere una più «giusta» ricezione e, in definitiva, un più totale condizionamento del telespettatore; dall'altra, essa può all'opposto, cercare di individuare una strutturazione di programmi e

di ogni singola trasmissione capace di instaurare tra TV e pubblico una permeabile dialettica critica. Progettiva, che è l'ultima, che sta all'attenzione dell'educazione del pubblico alla modifica del linguaggio televisivo e necessaria, rinviamo, alla modifica della politica dell'emittente e alla riforma della sua stessa struttura interna.

Dal colloquio di Perugia non è stata assente la prima prospettiva, che noi consideriamo assai pericolosa non è menata, infatti, la proposta di «lavorare di più sul polo della ricezione che non su quello dell'emissione» perché «su questo secondo terreno che si gioca la vera battaglia del significato, della libertà o passività della ricezione». Ma dal complesso del colloquio sono anche scaturite proposte feroci di sviluppi nel senso della prospettiva che a noi sembra l'unica giusta: sia in direzione di una esatta disamina delle linee ideologiche della attuale produzione televisiva in Italia («l'interazione dell'emittente e il linguaggio ad essa legato»), sia in direzione di una ricerca che miri a fornire e ad indicare sul modo di strutturare la programmazione e ogni singola trasmissione in relazione al pubblico concreto, così come esso si articola oggi nell'attuale stato di sviluppo della società italiana, analizzando in tutta la sua complessità (e anche contraddittorietà) e in tutta la sua dinamicità.

ARTI FIGURATIVE

L'AFFRESCO DI AVELLI



Un particolare dell'affresco della chiesa di S. Francesco d'Assisi

L'affresco che il pittore Ettore De Conciliis e il suo collaboratore Rocco Falcano hanno realizzato per la chiesa di S. Francesco d'Assisi, situata in una borgata operaia, alla periferia di Avellino, è interessante ed indubbiamente interessante perché realizza una visione figurativa che riflette i fermenti più vivi del mondo cattolico; indicato per l'esplicita condanna degli estetismi accademici e neo-avanguardisti che l'opera esprime. I due giovani artisti hanno interpretato felicemente l'idea illuminata di Giovanni XXIII; d'altro conto, il soggetto stesso dell'affresco, cioè S. Francesco d'Assisi, è il luogo dove esso si sarebbe dovuto realizzare, cioè un quartiere abitato prevalentemente da lavoratori, hanno aiutato De Conciliis e il suo collaboratore a trovare il linguaggio più adatto ad esprimere l'aspirazione alla pace e alla libertà di tutti i popoli, che costituisce il «fatto» più rivoluzionario del nostro tempo.

Il grande affresco, che si sviluppa armonicamente sull'ampia e curata parete dell'abside, è stato eseguito con una tecnica ad un tempo antica e moderna, la tempera a caseina, oltre alla suggestione, in certi punti, del colore, che si rifà ai pittori del secolo XIV e anche prima. Questa tecnica offre infinite possibilità espressive e consente un linguaggio fluo, ma anche fermo e chiaro, proprio come quello dei grandi cicli pittorici dei secoli passati. Ma il problema che ha affrontato il giovane pittore ave-

nese è e rimane più vasto ed importante del fatto puramente tecnico ed espressivo. Esso riflette questioni che sono al centro del dibattito artistico contemporaneo; esse sono principi, necessità e qualità dell'arte e quella che della sua storia. Con la balneazione della giovinezza di S. Francesco — egli disse — ha sintetizzato il suo programma in due parole: pax et bonum (pace e bene). Con la pace ogni bene, con l'odio e la guerra ogni male... Questa è la lezione che da oggi in poi S. Francesco d'Assisi impartisce ai fedeli che verranno a pregare in questa chiesa. È un tema profondamente evangelico, che si fonda su un dialogo già interrotto da tempo fra l'arte e il mondo. Si tratta di grossi problemi, insomma, dei quali non si vuol minimamente nascondere la serietà e la gravità, come quello, ad esempio, se l'arte debba essere compresa da tutti.

A questo proposito Mazzacurati mi pare abbia detto cose giuste: «Sì è molto polemico sul fatto che l'arte non può scendere al livello della comprensione immediata e di tutti, che l'arte è un fatto di cultura che esige preparazione, conoscenza del linguaggio figurativo da parte di coloro che desiderano fruiti e delti immagini, impostazioni ideologiche e trattate con loro della fratellanza universale... Solo così la necessità del dialogo pastorale con tutti gli uomini della terra». Anche Marino Mazzacurati, venuto appostamente da Roma per presenziare alla cerimonia

rivista delle riviste

Le riforme di struttura dall'America all'Italia

Il più recente numero di il Ponte pubblica saggi e note su vari temi di carattere politico-sociale che mostrano la vivacità e il fervore di ricerca della rivista. Molto interessante è, fra tutti, lo scritto che Mino Vianello dedica alla situazione del lavoro negli Stati Uniti, al rapporto tra forza attiva e disoccupazione, ma anche a forza attiva e popolazione parassitaria. Una situazione tutt'altro che rosea. In otto anni, dal 1955 al 1963, la percentuale di forza attiva è scesa dal 59,3% della popolazione totale al 57,3%; ciò significa la scomparsa di 2.400.000 unità. La disoccupazione si è mantenuta costante, ad un livello del 5,6%, ma se si guarda ai negri, scopriamo che ben il 30% della gioventù di colore non è in grado di trovare un lavoro!

L'autore fa notare all'est che la situazione tende ulteriormente ad aggravarsi, che l'apparizione di nuove industrie è largamente insufficiente ad assorbire la domanda di lavoro. Vianello trova attuale per l'America il problema di mutamenti strutturali dell'assetto produttivo, in altri termini di una pianificazione che regoli in modo diverso i rapporti tra settore pubblico, settore privato e settore non lucrativo». E, pur se non indaga a fondo tutto ciò che è implicato in tale constatazione, egli aggiunge: «Il riarmo è, oggi, la colonna vertebrale dell'econo-

mia americana». Un altro scritto sollecitante è dovuto a Fabrizio Cicchitto che analizza «il potere sindacale nella società italiana»: un potere d'influenza e di decisione che è crescente. Ma l'autore coglie un problema essenziale nella conclusione della sua analisi, laddove constata che l'autonomia sindacale è andata avanti in questi anni. Può essa progredire ulteriormente legandosi ai parametri della politica dei redditi oppure, come propone la CGIL, costruendo un nesso «tra l'iniziativa rivendicativa, la lotta per le riforme di struttura e l'impegno per la politica piano»? Interessante è la risposta che avvia il Cicchitto: «L'autonomia sindacale, proprio perché esprime una capacità reale di contestazione dal livello di fabbrica al livello di sistema non può realizzarsi se non in una situazione politica realmente protesa alla trasformazione del sistema». L'azione sindacale, cioè, esercita una spinta reale verso la necessità di riforme: spetta poi al movimento politico generale raccogliercela e tradurla in un'azione che uccida efficacemente.

Significative sono anche le «domande» che Umberto Segre rivolge all'imminente congresso del PSI. Quella culturale mette la debolezza del richiamo al «moderno» così di moda nelle file provinciali del marx-

TECNICA

Le «utilitarie» da città:

Piccole, veloci... e pericolose

Il mondo della motorizzazione ha annunciato la novità di minuscule auto di cilindrata 175 destinate al traffico urbano, specie nelle metropoli. Benissimo, ma non si sarà il primo di cadaveri, più le 500 sono state idente per la città e i brevi percorsi. Però nessuno, era naturale, le ha tenute dal limitarsi con le giuste cilindrate in vista di una politica e anche migliaia di chilometri.

Questo uno degli argomenti più facilmente saltati o elusi o dimenticati dalle varie conferenze del traffico. Si preferisce lamentare e tuonare sul funesto primato italiano negli incidenti stradali (la più alta percentuale del mondo) attribuendolo all'infelicità e al «temperamento latino» (l'auto è la riflessione che il nostro «corredo del sangue» è dovuto all'impostamento di nuova viziata che affollano le nostre strade).

Ma poi la piccolezza è ancora niente. Non è nulla di male averle tutto piccole. Il vero guaio è che tali macchine corrono veloci come le grosse, in un assurdo e spesso micidiale rapporto peso velocità. Senza contare che le utilitarie truccano la produzione dei nostri costruttori, capaci di sfiorare piccole come vespe i 150 chilometri orari.

Ritorniamo sarebbe meglio parlare di questi problemi di traffico e di inquinamento urbano. Se vogliamo sciorinare di dosso il primo dei nostri mali, non dobbiamo tenere gli strali delle grandi case costruttrici che sono in grado di «collegare» un «collegamento latino». Se vogliamo sentir parlare di noi, massimi, ne di minimi di velocità.

Un discorso chiama l'altro. Anche il commercio dell'usato è un pinato italiano. Ed è un guaio che si collega strettamente a quello delle disgrazie. Vi sono in circolazione innumerevoli vetture vendute e rivendute. Non a caso, se si volgono i grossi fabbricanti fanno presto a vendere macchine nuove ritirando le vecchie. Ma poi fanno altrettanto presto a ricollocare queste ultime. L'economia italiana ha alcune sue punte alte, però ne ha di miserevolmente basse. L'asorbimento dell'usato avviene pertanto con relativa facilità.

Ebene, chi è contento, chi garantisce il buono stato delle vecchie auto rimesse in circolazione? Una statistica delle sciagure causate da freni logori che saltano, da devianti e quadrilateri da assi usurati che si sciantano non è mai stata fatta. Chissà che allarme ne uscirebbe.

Non del tutto inopportuno sarebbe un censimento nazionale che imponesse l'effettiva e controllata verifica tecnica (da registrare sul libretto di circolazione) di ogni veicolo che passa di mano in mano. La spesa si aggirerebbe sulle 3-4000 lire: il costo, cioè, di una analisi completa da uno di quei moderni apparati elettronici, così sofisticati e precisi, capaci di penetrare i segreti dei guasti, dei pericolosi cedimenti e delle riparazioni-trucco.

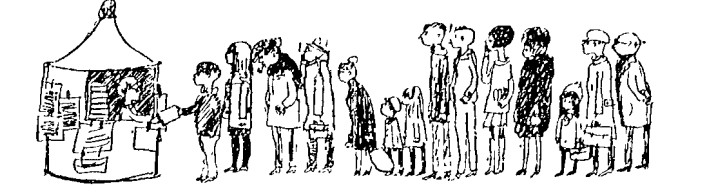
Altro problema affrontato male è quello dei guasti. Il nostro continua a invocare maggior numero di lezioni e incognita severità agli esami. F. così si dimentica che la severità (o meglio la serietà) dovrebbe essere esercitata nell'accezione degli allievi. Nessuna paura di sfoltire un po' le autostrade, e soprattutto nessuna paura di rompere o rallentare i ritardi determinati dai grandi commercianti d'auto, i quali vedono in ogni nuovo venduto una nuova macedonia patentera.

Ricordiamo l'aspirante pilota che rallegrava Paula arrivando regolarmente sbornio alle lezioni: si prese anch'egli in una patente, in quanto è quadrilatero la conquista anche l'esperienza che, reduce da catastrofiche e ripetute ribatte in moto, in una delle quali ci fu in morlo, oggi guida un'auto che si muove a scatti, ma la sua ostinazione vince. Adesso la legge le consente di mettersi al volante di una Mercedes.

Casi come questi, e forse peggiori, si potrebbero numerare infiniti nelle nostre autostrade. Vorremmo sapere in che misura aumentano alla messa in strada delle 175 cc., farfalline delle auto con qualcuno già preceduta forse d'applicare il motore di Malcolm Campbell.

s. d. p.

questa settimana in edicola



Una novità per i giovanissimi

L'editore Mondadori continua a riservarci sorprese. La settimana scorsa abbiamo parlato della nuova collana che dovrebbe presto vedere la luce. I Record, affiancando a quella ormai nota degli Oscar, ed ecco che ora siamo colpiti da un'altra novità: presto vedremo una terra collana riservata ai librettissimi, in quale, partendo dal presupposto che «esiste una naturale continuità tra gli interessi dei giovanissimi e quelli degli adulti», si propone di offrire ai giovani lettori gli strumenti iniziali per l'indagine nella varietà e nella complessità dell'esperienza». Purtroppo, non sono ancora noti i primi titoli, e dovranno quindi attendere il lancio della collana per affrontare il discorso su una iniziativa che potrebbe risultare di notevole interesse e che vorremmo commemorare — per il programma culturale e per gli intendimenti educativi — con quella dei libri di lettura per la scuola media pubblicati da Einaudi, dei quali ancora non si è parlato adeguatamente.

Sempre a proposito di Mondadori, poi ci piacerebbe sapere quali ragioni (prudenze o altre?) hanno indotto alla soppressione nel catalogo degli Oscar di un classico come l'«Amante di Edy Chatterley» di Lawrence e di un'opera nuova e discussa come «Lolita» di Nabokov, di cui erano state annunciate le ristampe (per non dire della scomparsa di opere di Dickens, Tolstoj, Tabet, Colette, Pratolini).

I volumetti di queste settimane sono meno ricchi di titoli stimolanti rispetto a quelli della settimana scorsa: fra tutti si distinguono la ristampa del primo volume del capolavoro di Thomas Mann, per il quale però più che mai sarebbe stata utile una presentazione (come può essere il prezioso «Lolita» di Lawrence e di Colette), e di un'opera nuova e discussa come «Lolita» di Nabokov, di cui erano state annunciate le ristampe (per non dire della scomparsa di opere di Dickens, Tolstoj, Tabet, Colette, Pratolini).

IL GIGLIO ROSSO

Anatole France, Il giglio rosso (Casini, tr.: R. Prini). Scrittore noto anche per i suoi atteggiamenti anarchici e socialisti, Anatole France (1844-1924) esercitò un certo influsso sulla letteratura francese e italiana del tempo; gli interessi sociali, le indagini psicologiche, il gusto estetizzante, sono la fondamentale caratteristica delle sue opere narrative, che conobbero un notevole successo nella società borghese di primo Novecento, e che oggi si leggono con minore interesse. Il «giglio rosso» è una delle più note: in essa si narrano gli amori di una nobildonna parigina, sullo sfondo dei salotti mondani, degli intrighi di governo, di un convenzionale paesaggio italiano. Indice della frottolesità con cui sono allestite molte di queste edizioni economiche è l'introduzione, riccarrata di sana pianta da una precedente edizione comprendente anche tre altri racconti, e invecchiata quindi non solo nel contenuto ma anche nell'impostazione di tutto il discorso. Parecchie opere di France si trovano nella BUR.

UN ROMANZETTO DI FILM

J. Struther, La signora Miniver (Mondadori, tr.: G. Jarach). Un romanzetto inglese che deve la sua fortuna alla riduzione cinematografica di questa collana, è un racconto dei piccoli eventi della vita quotidiana di una famiglia londinese, non prima dello scoppio dell'ultima guerra.

IL DIARIO DEL PILOTA

P. Clostermann, La grande pistola (Longanesi). Continua nella collana Longanesi la serie di libri di guerra, ma scelti in modo da costituire quasi un genere di letteratura di avventura, senza indurre il lettore alla minima riflessione. Clostermann, un coraggioso pilota francese, combattente nella RAF, registrò giorno per giorno la sua vita di un pilota di combattimento, e così risultò la sua cronaca ininterrotta di fatti militari, di scontri nei cieli, raccontati però quasi con spirito sportivo, indipendentemente da una visione più umana della guerra e delle ragioni che sostenevano i combattenti francesi nelle loro dure prove.

LA MONTAGNA INCANTATA

Thomas Mann, La montagna incantata (Dall'Oglio, tr.: Bice Giachetti-Sorteni). Volume primo. È questa una delle opere più importanti del grande autore tedesco, che raccontando la vita di

UNDICI RACCONTI DI CEHOV

A. P. Cecov, 11 grandi racconti (Garzanti, tr.: E. Reggioni e M. Sibirjanova). Questo volume viene qui pubblicata una scelta di 11 racconti, ai quali dovrà seguire in un secondo volume una scelta di novelle del grande scrittore russo di fine Ottocento, amico di Tolstoj e di Gorkij, nella cui opera si riflette la vita della Russia zarista negli anni plurimi di Alessandro II, caratterizzata da una scelta, sarebbe stato opportuno che esistesse un legame più stretto fra l'introduzione (concepita nella forma di un «discorso» di carattere storico-letterario) e la scelta stessa, e che fosse indicata almeno le date dei singoli racconti e fosse precisato a quale fase della carriera dello scrittore esse appartengono. L'introduzione inoltre talvolta indulge a un eccessivo gusto aneddotico, e in genere sovrabbonda nella citazione di critici, che rendono faticosa la lettura.

a. a. Giovannini Cesareo